

“ Il più serio interrogativo è se i moti popolari siano da considerare il primo episodio di resistenza popolare armata contro l'invasore hitleriano e i suoi soprusi, oppure se siano una qualunque sommossa, una sorta di Jacquerie urbana, magari provocata dalla fame



Il 1799 e il 1943: poche volte, nella nostra storia nazionale, due date - come quelle, così lontane tra loro, ma punti terminali di intense e diverse vicende - sono state, nonostante tutto, accomunate anche dall'essere - l'una insieme all'altra - bersaglio preferito di sempre rinnovate ondate revisioniste

Il preludio della Resistenza

FRANCESCO DE MARTINO

Il più serio interrogativo relativamente alle Quattro Giornate, rimane quello sul carattere dei moti popolari, se siano da considerare il primo episodio di resistenza popolare armata contro l'invasore hitleriano ed i suoi soprusi, oppure se essi siano una qualunque sommossa, una sorta di Jacquerie urbana, magari provocata dalla fame.

A me pare che, per rispondere a questo secondo interrogativo, occorre fissare alcune direttive metodologiche di ricerca, senza le quali il giudizio diviene necessariamente soggettivo ed aprioristico.

Primo. Le 4 Giornate di Napoli sono la fase finale di un travagliato e tragico periodo che va dall'8 settembre, data dell'armistizio fino alla ritirata dei tedeschi dalla città.

Durante questo periodo in tutta la Campania ed in molte località della provincia di Napoli vi furono scontri con gruppi più o meno organizzati della popolazione ed almeno all'inizio con reparti dell'esercito al comando di ufficiali inferiori. Vari di questi fatti sono stati resi noti, altri no, come ad esempio quelli di Somma Vesuviana, dei quali ho parlato in altra occasione.

Per quanto riguarda la città di Napoli, la migliore testimonianza si trae da un proclama del colonnello Scholl del 12 settembre, nel quale si affermava che le «rappresaglie si rendono necessari perché un grande numero di Ufficiali e Soldati germanici che non facevano altro che adempiere ai propri doveri furono vilmente assassinati o gravemente feriti anzi, in alcuni casi, i feriti anche vilipesi e maltrattati».

Può darsi che vi sia qualche esagerazione in queste parole per giustificare la gravità delle rappresaglie annunciate, cioè l'esecuzione sommaria non solo contro chi agisce apertamente o subdolamente contro le Forze armate germaniche, ma anche soltanto per la mancata consegna delle armi entro le 24 ore compresi i fucili da caccia. Per di più veniva annunciato che "ogni soldato germanico ferito o trucidato sarà rivendicato cento volte". Tali misure denunciano un clima nella città di estrema insicurezza delle truppe occupanti.

Secondo. La causa ultima che provocò l'insurrezione fu il bando per il servizio

obbligatorio del lavoro, che non venne osservato se non in minima parte, solo 150 su 30.000 obbligati, cui seguì la minaccia estrema di fucilazione immediata per coloro che non si erano presentati.

La risposta fu la resistenza armata in vari quartieri della città e quindi i com-

battimenti con i tedeschi, che all'approssimarsi delle armate alleate avevano iniziato il ripiegamento.

Questi moti non furono, dunque, una

sommossa urbana per fame, ma una più o meno consapevole lotta per la libertà personale e l'indipendenza nazionale contro un occupante considerato

aggressore e nemico. Terzo. L'occupazione tedesca durò meno di venti giorni. Una vera e propria organizzazione politica della lotta armata in uno spazio di tempo così breve sarebbe stata impossibile.

Non vi fu, quindi, un comando militare collegato ad una guida politica. Ma questo non vuol dire che l'insurrezione fosse senza caratteristiche politiche. In primo luogo tra i combattenti delle Quattro Giornate vi furono sia ufficiali e soldati, che consideravano solo nemico i tedeschi, sia civili e fra di essi esponenti di partiti antifascisti, praticamente tutti, ed in particolare comunisti ed azionisti, i quali senza dubbio hanno esercitato la loro influenza sui combattenti meno politicizzati.

Il carattere politico si desume anche dal fatto che dopo l'occupazione tedesca era risorto il partito fascista, che inaugurò a Napoli il collaborazionismo.

Inoltre non si può svalutare il fatto che a Napoli, nelle fabbriche dove era presente l'influenza comunista operante per anni nella clandestinità e talvolta quella di vecchi socialisti, e nelle professioni liberali come negli intellettuali l'antifascismo non si era mai spento e durante la guerra venne riorganizzandosi in formazioni nuove, come quella del partito d'azione, mentre grande era l'influenza di Benedetto Croce. Quello che avvenne nell'autunno del '43 più tardi dimostra in modo chiarissimo che nella città vi erano radici ancora vive dei grandi orientamenti ideali che il fascismo non era riuscito ad estirpare nemmeno nei giovani.

Per concludere, le Quattro Giornate di Napoli furono il preludio della Resistenza e della guerra di liberazione nazionale. Il loro valore sta nel fatto che subito dopo ebbe inizio l'opera ardua di ricostruzione democratica del Sud e per coloro che stavano ancora sotto l'occupazione tedesca la notizia di Napoli insorta fu una prova decisiva che la grande maggioranza del popolo stava dalla parte di chi intendeva battersi per la liberazione dell'Italia. Fu un contributo innegabile alla causa dell'unità nazionale e della riconquista della libertà.

(Da "Il Mattino" 28/09/1993)

Una tragica immagine: gli effetti di un bombardamento sulla città. Napoli, Settembre 1943



Il 28 settembre al 1 ottobre 1943 Napoli fu attraversata da un profondo quanto irrefrenabile moto popolare di rabbia e un comune senso di ribellione all'oppressione fascista di cui ancora oggi rimangono tangibili memorie nelle numerose targhe e monumenti apposti nei luoghi simbolo della rivolta. In un tempo in cui il revisionismo storico sembra aver distratto fintanto numerosi accaniti oppositori di un regime spietato che condusse la civiltà umana a dover inappellabilmente vergognarsi di se stessa, il ricordo di un moto che condusse alla libertà va rinverdito, ogni giorno, nelle menti di ognuno di noi. Gli adulti ricordino, i giovani ascoltino l'insegnamento della storia che ha riguardato più da vicino la nostra città: nei luoghi oggi avvolti dalla distratta quotidianità dei piccoli riti

Un ricordo che non deve morire

propri dell'era moderna, nel 1943 nacque l'insurrezione che diede ai nostri concittadini la libertà. La vista delle navi alleate che andavano posizionandosi nel golfo di Napoli rinvigorisce i cuori dei napoletani oppressi dalla tirannia e dal terrore: a decine si riversarono festanti nelle strade del Vomero, ma presto la gioia fu ricacciata in gola dai fascisti, in centinaia ancora a spasso per le strade e, soprattutto, ancora inumanamente desiderosi di vendetta e di odio. Un susseguirsi di agguati, fragili tentativi di compromessi, sparatorie e imboscate segnarono con il sangue il ritiro dei tedeschi da Napoli: 168 furono i patrioti caduti in combattimento, 162 feriti, 140 le

vittime tra i civili, 19 i morti non identificati, 75 gli invalidi permanenti. Per quattro giorni le varie componenti cittadine si ricomposero: la scelta politica degli intellettuali, lo strazio sentimentale del popolo, l'amore per il gioco pericoloso dei ragazzi, la voglia di riscatto dei militari convergono, esplodono e poi riprendono strade diverse.

Numerose tradizioni, riti, ricorrenze, affondano dunque le loro radici non solo sul semplice riverbero di un ricordo ma, in particolar modo, si protendono nel futuro in quanto rappresentano un'occasione preziosa per infondere e rendere sempre più saldi nelle coscienze dei più giovani i valori della solidarietà umana, della democrazia e dell'uguaglianza.

Prof. Amato Lambertini
Presidente della Provincia di Napoli

Ritengo impossibile ricollegarci davvero a quei "due momenti" alti della storia napoletana, il 1799 e il 1943, senza aver coscientemente liberato il cuore e la mente da ogni opportunistico cedimento all'indifferenza.

Poche volte, nella nostra storia nazionale, due date - come quelle, così lontane tra loro, ma punti terminali di intense e diverse vicende - sono state, nonostante tutto, accomunate anche dall'essere - l'una insieme all'altra - bersaglio preferito di sempre rinnovate ondate revisioniste spazianti dall'invio all'oblio alla cinica manipolazione della verità storica, dall'anatema demonizzante alla pura e semplice negazione.

Tuttavia, una insospettabile riprova dello straordinario e permanente valore rivoluzionario di quelle due date, ci è paradossalmente offerta, anche in questi stessi nostri giorni. I nuovi conservatori e reazionari - evidentemente legati a un loro insuperato, insuperabile trauma del passato - sono tornati ad usare e ad abusare, ancora una volta - come massima invettiva da scagliare - contro gli avversari con i rituali intenti demonizzanti - all'appellativo di "giacobino". Contro chiunque, nelle istituzioni o fuori da esse, si dimostri civilmente impegnato ad operare nella denuncia della loro illegalità e iniquità, del permanere, della loro organica tendenza restauratrice dei vecchi e nuovi privilegi, arrogan-

1799-1943 la continuità di una storia generosa

ANGIOLO GRACCI

ze, impunità. Il tutto, in sempre più intollerabile oltraggio alla ancora viva e insoddisfatta sete di giustizia, libertà, eguaglianza, democrazia di cui, malgrado indubbi, sudati progressi, soffre soprattutto la nostra società italiana. In che cosa si concretizza, allora, la verità della continuità analogica delle due epocali pagine della storia di Napoli che qui stiamo rievocando?

Esse, anzitutto, smentiscono lo sprezzante luogo comune sulla pretesa, tradizionale passività - rassegnazione del popolo napoletano. Perché questo, al contrario, in entrambe quelle circostanze si è dimostrato capace di un eccezionale, autonomo slancio combattivo una volta percepita come minaccia l'intrusione del nemico "esterno-interno" sebbene militarmente soverchiante. In proposito, appare appropriato il paragone fatto da Luigi Longo, comandante generale delle Brigate partigiane "Garibaldi" nella Resistenza e già combattente nelle Brigate internazionali in difesa della libertà del popolo spagnolo. Citando Cuoco, ma riferendosi alle Quattro Giornate - collegando la strenua resi-

stenza opposta nel '99 dai lazzari alle truppe francesi del generale Championnet, sincero giacobino, a quella che, nelle Quattro Giornate del '43, oppose proletari, sottoproletari, intellettuali alle truppe naziste del colonnello Scholl, Longo ha riconosciuto, nel suo "Un popolo alla macchia": «..... come, allora, fu alla vista dell'ingiustizia (presunta nel '99, reale nel '43) che il popolo di Napoli si infiammò, si rivoltò e si batté con disperato valore».

Una seconda riflessione è quella sulla indubbia, radicale evoluzione di gran parte del sottoproletariato urbano di Napoli che, abbandonate le posizioni assunte nel 1799, con l'incoscienza e inconsapevole scesa in campo in difesa del nemico "esterno-interno" sebbene ecclesiastiche feudali e monarchia assolutista), attraverso il coinvolgimento nelle successive vicende risorgimentali e del conseguente sviluppo economico e industriale del Paese, si trasforma, già prima della ventennale lotta contro la dittatura fascista e della II Guerra Mondiale, in nuova avanguardia proletaria dotata di una forte coscienza politi-

co-sociale. Tanto, appunto, da mostrarsi soggetto catalizzatore decisivo nella battaglia insurrezionale che sconvolgerà Napoli e avendo, stavolta, al proprio fianco quella parte dei ceti medi acculturati e patriottici, un tempo ormai lontano erroneamente considerati nemici e che, a loro volta, hanno rotto con la scelta controrivoluzionaria di diserzione e peggio dei vertici militari monarchico-fascisti e con l'opportunismo attendista degli apparati burocratici.

C'è, inoltre, un comune aspetto che collega la breve e intensa vita della Repubblica napoletana a quella della Resistenza anti-nazifascista. Esso prova, in modo inequivocabile, l'effettiva esistenza del "filo rosso" che salda, in un processo di ideale continuità, le due vicende storiche pur così diverse nel loro manifestarsi epocale e, soprattutto, nel loro divergente epilogo: una tragica sconfitta per la prima, una vittoria carica di speranze per la seconda.

Questo elemento comune è rappresentato proprio dalla centralità che nell'una e nell'altra vicenda, assume la parola "resistenza", addirittura formalmente

inserita come "diritto" (diritto) nel Progetto di Costituzione della Repubblica napoletana. A questa parola chiave il Progetto dedica, infatti, l'intero articolo 9. Il diritto di resistenza è sancito come garanzia, per ogni uomo, del "libero esercizio delle proprie facoltà" contro la tirannide (oggi la chiameremmo "dittatura") esemplificata in quel testo, nelle forme di potere in cui essa si esprimeva prevalentemente all'epoca e, cioè, come "autorità perpetue ed ereditarie".

Un'ultima, doverosa considerazione comparativa di continuità va fatta sul grande, storico contributo dato da Napoli alla formazione e al progresso dell'Italia contemporanea. Infatti, nel 1799, due secoli o sono, fu proprio la Repubblica "giacobina" napoletana a formare e temprare, nel fuoco della lotta, centinaia di quadri politici e militari devoti alla causa dell'unità e dell'indipendenza nazionale e a consentire, altresì, l'acquisizione di esperienze e di più chiari obiettivi politico-ideali indispensabili per alimentare la successiva, travagliata fase risorgimentale. E nel 1943, poco più di mezzo secolo fa, sarà nuovamen-

te Napoli a dare alla nostra rivoluzione resistenziale, nazionale, antinazifascista l'iniziale impronta di insurrezione popolare e partigiana che consentirà, all'indomani del "25 Aprile", di mantenere le condizioni politiche necessarie per assicurare la nascita della Repubblica italiana e la promulgazione della sua Costituzione fondata "sul lavoro".

Del tutto fuori luogo, perciò, l'osservazione di quanti hanno inteso soffermarsi, in una inaccettabile ottica riduttiva, sul carattere eminentemente "spontaneo" dell'insurrezione delle Quattro Giornate, quasi in trasparente, assurda contrapposizione alle insurrezioni organizzativamente e politicamente più avanzate realizzate, nell'aprile '45, nelle grandi città industriali del Settecentro, ma ad un anno e mezzo dall'inizio della Guerra di Liberazione. Illogica e pretestuosa, dunque, quella sottolineatura del momento e, in primo luogo, da un punto di vista storico generale, la "spontaneità" popolare, quando risulti espressione di sentimenti ampiamente condivisi dalla collettività e capaci di spingere sue significative aliquote alla lotta e al sacrificio, rappresenta, la più autentica garanzia, non solo dell'insopprimibile, primigenio potere di sovranità di cui, appunto, è titolare esclusivo ogni popolo, ma anche degli stessi ideali democratici di libertà, uguaglianza, fratellanza divenuti, ormai, patrimonio irrinunciabile dell'intera umanità.